

Le lettere di Corrado Augias Rivoluzionari, o forse soltanto ignoranti



Corrado Augias

Caro Augias, ho letto l'ultimo romanzo di Joe R. Lansdale (*"Il sorriso di Jackrabbit"*, Einaudi) e sono rimasto colpito dall'immagine che trasmette. Le trascivo l'incipit: «Anche quando faccio qualcosa di piacevole, sembra che la morte e la distruzione siano sempre in agguato dietro l'angolo [...] sono portatori di una malattia ripugnante, i cui sintomi sono molteplici. Odio e pregiudizio, ignoranza e orgoglio di non sapere. Sono quelli che seguono l'istinto, che è un po' come pretendere di leggere il futuro nelle ossa di pollo o nelle interiora delle rane. Non avverto la loro presenza finché non sono già qui, e persino in quel momento non sempre riesco a capire con certezza cosa si è appena intrufolato nella mia vita [...] Il problema non è solo il loro modo di vedere le cose, ma il modo in cui influenza gli altri: questo tipo di persone diffonde i propri germi senza nemmeno accorgersene». Mi è sembrata la rappresentazione dell'orgoglio di essere ignoranti dell'attuale classe politica, portatrice dei germi dell'odio e del pregiudizio che stanno contagiando cittadini spesso inconsapevoli di trovarsi sull'orlo di un baratro. La speranza è che esistano ancora menti e anime capaci di risvegliare il buon senso negli uomini di buona volontà.

— GIULIANO GINANNESCHI — POBAC.S@ALICE.IT

oe R. Lansdale (Stati Uniti, 1951) è uno scrittore versatile che s'è prodotto in diversi generi narrativi, non esclusi il *noir* e i fumetti. Due elementi rendono riconoscibile questa sua apparente dispersività: un peculiare stile di scrittura e la visione della

letteratura che, ha detto una volta, non serve certo a risolvere i problemi, però deve saperli vedere. Quando nell'incipit del suo romanzo parla di «odio e pregiudizio, ignoranza e orgoglio di non sapere», lo scrittore americano coglie uno dei punti chiave dell'attuale modo di praticare l'azione politica. Pensa sicuramente alla rozzezza di un uomo come Donald Trump, consapevole che il presidente del suo Paese incarna al massimo grado (e con strumenti di potere quasi unici) la nuova concezione e pratica dell'azione pubblica, in una fase che si potrebbe definire rivoluzionaria, se alla parola "rivoluzione" non si fosse dato, da sempre, il significato di un violento balzo in avanti. Non è il nostro caso.

Ha scritto Luciano Canfora nel suo ultimo saggio (*La scopa di don Abbondio*, Laterza): «L'odierna paralisi italiana è molto istruttiva. È il segnale più chiaro della fine di un ciclo della "democrazia politica" ottoneovecentesca e al tempo stesso la prova che l'eterno fascismo — come lo definì Eco — non dà segni di esaurimento». Se non rivoluzione, possiamo definirlo però un cambiamento così radicale da ledere le caratteristiche storiche della democrazia basata sull'equilibrio di poteri e contropoteri, l'esistenza di organismi neutrali contro il rischio di una dittatura della maggioranza, competenze funzionali sottratte al gioco mutevole dei possibili governi. Tutto questo è ormai in discussione. Negli Stati Uniti e in alcuni Paesi europei, compreso purtroppo il nostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

